

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Giunte nuove

GAVINO ANGIUS

Forse è bene portare alla luce del sole nelle città e nelle regioni la discussione in atto tra i partiti sulla formazione delle nuove giunte. Non per altro, ma perché probabilmente è anche così che si può ancora restituire credibilità e fiducia a livello locale e regionale alle forze politiche e al sistema politico, messo alla prova dal voto di maggio. Nessuna regione e nessuna grande città ha ancora un governo. Ma questo non sarebbe il male più grave se effettivamente ci si stesse confrontando più apertamente e impegnativamente sulla definizione di programmi seri e credibili.

Ma le cose non sembrano vadano esattamente in questa direzione. Si parla troppo di formule, di giunte bilanciate (una di pentapartito qua, una di sinistra là), di accordi a tempo e costi via dicendo. Invece è giunto il tempo di aprire una fase nuova. Lo diciamo innanzitutto a noi stessi. Si tratta, se ne avremo le capacità, di lavorare per dare vita ad una nuova stagione delle autonomie regionali e locali. Davvero non è più sufficiente soffermarsi a valutare con il bilancino la composizione di questa o di quella giunta. Quel tempo è ormai andato. C'è invece bisogno di una forte azione politica riformatrice che cambi il modo di essere delle Regioni, delle Province, dei Comuni, che muti le regole e le consuetudini della politica locale. Per queste ragioni è utile che le forze democratiche, di sinistra e autonomistiche ricercino con serietà strade nuove. Andando ben oltre, quindi, le tradizionali formule di sinistra e di pentapartito. Non è facile, soprattutto se si vuole uscire dal politicismo e dal consociativismo. Dal voto di maggio non è emersa una indicazione chiara e univoca per la formazione delle nuove giunte che saranno chiamate a governare le nostre regioni e le nostre città.

Il pentapartito esce quasi ovunque al Nord piuttosto indebolito. Ma la sinistra non aumenta la sua forza rappresentativa. Al Sud emerge una stabilizzazione della situazione politica esistente. Ma non è detto, in virtù dei mutui equilibri a favore del Psi, che il vecchio pentapartito sia in grado di garantire stabilità e governabilità. Non accadeva prima, figuriamoci adesso. La Dc non può davvero cantare vittoria. E lo stesso Psi, che ha ottenuto un modestissimo incremento elettorale, è chiamato ad una verifica della propria politica e del suo effettivo modo di essere nelle giunte comunali, provinciali e regionali. Neanche il risultato striminzito o negativo conseguito dal Pri, dal Psdi, dal Pli consente di individuare nelle forze laiche il perno di nuove alleanze a livello locale. Il voto, come è già stato detto, con la frammentazione in parte prevista della rappresentanza, pone nuovi e inediti problemi politici.

La diversificazione degli interessi e dei bisogni che ha segnato lo sviluppo di questi anni ha trovato imparate e sorde le forze politiche. Anche per noi comunisti. Il risultato ottenuto dalle leghe è preoccupante non solo - e non tanto - per la sua consistenza quantitativa. Molto di più lo è per la sua carica dirompente e scardanante di un sistema politico che sino a qualche anno fa aveva garantito una certa trasparenza di rapporto tra i cittadini e le istituzioni regionali e autonomistiche. È difficile dire, ora, quale sarà il comportamento effettivo dei leghisti. Ma certo rispetto a questa nuova formazione politica dovrà accompagnarsi, insieme ad una grande fermezza sul terreno dell'unità nazionale e della difesa della convivenza civile, un'azione politica che faccia emergere con nettezza la strumentalità propagandistica di una azione agitatoria pronta a pigiarsi agli interessi economici più forti. Ma questo non basta. Non a caso e non da oggi avevamo insistito, spesso da soli, nel Parlamento e nel paese, sulla necessità democratica di definire una nuova legge elettorale per gli Enti locali che conferendo direttamente ai cittadini il potere di scegliere con il voto le giunte locali, costringesse i partiti e le liste a dichiarare prima del voto la loro proposta di governo e li inducesse a coalizzarsi. Il governo e la maggioranza hanno detto di no. E le conseguenze si sono viste. Ma la questione è più di fondo. Il Pci aveva insistito e va proponendo una riforma radicale del sistema regionalista e autonomista. La legge sul nuovo ordinamento degli enti locali non è una legge di riforma. Si è persa una occasione. Il nostro giudizio su di essa era, e rimane negativo. Regioni e comuni sono soffocati dal centralismo di Roma. Sono privi di poteri effettivi, pressati come sono da lobby grandi e piccole che vogliono mano libera.

In più, chi sarà chiamato ad amministrare le nostre città dovrà misurarsi con gravi tensioni e grandi contraddizioni che percorrono la nostra società. Sotto la scorza luccicante di un apparente benessere e di una cresciuta ricchezza privata per alcuni, si nasconde spesso una insoddisfazione profonda, una assenza di valori, un venir meno di un senso di giustizia e di solidarietà.

Non c'è solo la mafia. Sud. E non c'è soltanto la mercificazione di quel rapporto tra partiti di governo e cittadini che caratterizza spesso il ruolo della Dc e del Psi. Tutto questo va denunciato, come giustamente noi comunisti facciamo. Ma sappiamo anche che, è ormai urgente andare oltre vecchie esperienze di governo. Oltre quelle del pentapartito, innanzitutto, ma anche oltre le tradizionali giunte di sinistra. Ciò di cui le regioni e le città hanno oggi bisogno sono governi che siano fortemente ancorati a chiare scelte di programma, che si formino sulla base di una moralità assoluta dei suoi componenti, che stabiliscano con i cittadini, a cominciare dai più deboli, rapporti di fiducia, trasparenti e continui.

Questo è il primo terreno di sfida per le forze di sinistra. È questa la sfida più alta che in questa fase le forze di sinistra unite devono lanciare a quel moderatismo e a quel conservatorismo della Dc di Forlani che tanti guasti sta producendo in questo paese.

Si, se ne ha la volontà, il percorso di una alternativa programmatica e autonomistica può partire da qui, dalle città e dalle regioni. È questo che chiediamo al Psi e a tutte le forze di progresso laiche, cattoliche e ambientaliste.

Riduzione della dimensione dei collegi: è il primo obiettivo che incrocia i nostri interessi e la moralizzazione della politica

Ecco le riforme che servono alle donne

PAOLA GAIOTTI DE BIASE

Nella cultura delle donne c'è stato un ritardo storico, e intorno ad uno dei temi che più ne ha invece polarizzato storicamente la protesta, quello del diritto di voto: non ci si è mai misurate con i risvolti cosiddetti tecnici, le regole dei costituirsi della rappresentanza. È un fatto che l'allargamento alle donne della cittadinanza politica, che pure introduceva nel corpo elettorale una modifica radicale, quantitativa e qualitativa, non ha dato luogo ad una rinegoziazione di regole complessive, come avvenne invece per l'allargamento del suffragio maschile (basti pensare all'introduzione della proporzionalità e alla, non meno rilevante, fine della gratuità del mandato parlamentare), salvo il collegamento stabilito nel 1946, in una ottica tutta maschile, fra accesso delle donne e voto obbligatorio. Questa estraneità al discorso sulle regole condiziona ancora oggi i nostri spazi di contrattazione; sarebbe dunque un grave errore non prendere occasione dalla rilevanza assunta oggi nel dibattito politico da una tale battaglia per far fare insieme un salto di qualità alla cultura femminile e per giocare la propria partita dentro la politica generale.

È questa convinzione che ha spinto il Gruppo dell'Arancio - come ha deciso di chiamarsi un gruppo di donne che, a partire dal comune interesse per il processo aperto dalla svolta del Pci, intendono condurre una ricerca teorica, con intenti quanto più possibile concreti, sulle forme politiche - a organizzare un incontro sulla riforma elettorale, il cui titolo rimandava chiaramente al dibattito che ha preparato l'ipotesi del referendum: «Lo scettro e la principessa», un incontro già aperto del resto da un intervento di Mariella Gramaglia, sulle pagine de *L'Unità*.

La sfida più difficile sta nella capacità di stabilire il nesso fra la tematica aperta fra le donne, (riequilibrio della rappresentanza e ricerca sul significato della rappresentanza di genere) e la questione complessiva dello sblocco e moralizzazione del sistema politico che sono implicati nelle proposte di riforma e nella iniziativa del referendum abrogativo, anche se ovviamente i due punti di vista devono essere tenuti distinti. Del resto da una parte le donne potrebbero avere poco da guadagnare da un sistema elettorale che tecnicamente ne consenta l'affermazione, ma nel quadro di una democrazia protetta e guidata, o inefficiente e corrotta, (e Liva Turco ha messo bene in evidenza, nel suo intervento, le contraddizioni fra il successo femminile del 1987, e gli effetti contro di esso della crisi del Parlamento, in cui si è trovato a dover operare); dall'altra non può mai essere ricondotto a interesse solo femminile il fatto che il sistema consenta o no di dar voce alla società reale, che è fatta di uomini e donne.

Certo fra i due obiettivi che sono al centro dell'attenzione (la riconduzione della scelta del governo al voto popolare e non alla mediazione partitica; la coerenza della prassi che

sono alla radice di crescenti fenomeni di selezione perversa e di occupazione partitocratica) la questione della rappresentanza femminile è legata più immediatamente al secondo obiettivo. E di fatto, nel dibattito svolto alla sala dell'Arancio ha finito col prevalere ancora l'attenzione a questo tema. E tuttavia considero un errore trascurare il primo, che rimanda al titolo scelto; ridare lo scettro a principesse e principi, significa appunto sottrarre alle logiche di potere, prive di trasparenza, di un sistema partitico tutto autoreferenziale, la formazione e dunque i criteri del governo del paese. Questa ambizione, sacrosanta nel cittadino maschio, è ancora più necessaria nel cittadino donna, il cui potere sociale reale è tutt'altro che giunto a maturazione piena, e che dunque deve, per poterlo far crescere, esercitare davvero almeno tutti i poteri formali che la Costituzione le riconosce. Ci sono dunque ragioni sufficienti perché, anche in una prospettiva di genere e non solo come cittadina-neutra, si sostenga l'iniziativa referendaria, che del resto, non a caso, sta diventando il segno più evidente delle divisioni reali del paese.

È questo tema, quello del come far scegliere direttamente al cittadino chi lo governerà, che è aperta la questione più controversa e intrigante del dibattito politico, la questione della repubblica presidenziale. Il modo e le forme con cui la tesi della repubblica presidenziale è stata avanzata, tutta giocata sulla prevalenza del leader e del vantaggio di parte, ha provveduto a squalificarla. Non ho ragioni di complicità con la strategia craxiana; tuttavia sono convinta, sul piano astratto e teorico, con tutta l'umiltà di chi polittologo non è, che la scelta diretta del governo da parte del cittadino è legata ad una distinzione, alla fonte, cioè nel processo elettorale che li costituisce, fra esecutivo e legislativo. Tale mancata distinzione è del resto una delle ragioni della debolezza del sistema parlamentare, della subalternità delle maggioranze parlamentari rispetto alla necessità di durata degli esecutivi, e di quella sorta di prevaricazione strisciante per cui il governo attraverso la sua maggioranza parlamentare di direzione dell'amministrazione, il vero e proprio organo legislativo del paese, con un rapporto che è inevitabilmente di tipo consociativo con l'opposizione. Una ipotesi di riforma costituzionale basata sulla distinzione fra voto per la formazione dell'esecutivo e voto per il Parlamento, potrebbe favorire una vivace dialettica istituzionale fra un Parlamento largamente rappresentativo, concentrato sulla produzione di leggi, sulla approvazione dei bilanci e sul controllo dell'esecutivo e un esecutivo, capace di essere davvero guida dell'amministrazione senza essere costretto a identificare tutta l'attività amministrativa, tutti i compiti di governo con la formazione di leggi. Su questa li-

nea mi pare si muova sia pure in parte la recente proposta di Barbera che mi pare davvero ingiusto assimilare a una concessione craxiana.

Comunque il fatto che in tale proposta prevalga oggi più la chiave del rafforzamento del ruolo personale del presidente (del Consiglio o della Repubblica) che quella del recupero della separazione dei poteri, rende inaccettabile; allora è evidente che scegliere direttamente il governo non può avvenire che attraverso il sistema di elezione del Parlamento, portando a privilegiare nettamente l'obiettivo di formare una maggioranza su quello di dare voce a tutti gli umori e le frammentazioni del paese.

Si ritorna così alla questione più direttamente legata alla rappresentanza - femminile, cioè alle forme di elezione del Parlamento. Le donne non possono non registrare (e la fase storica positiva aperta dall'introduzione del voto di lista a base proporzionale lo conferma); la convergenza fra nascita del partito moderno di massa, tendenzialmente centralista, e quel sistema elettorale fa sì oggi che la fine di quel sistema è condizione anche per il superamento di una forma partito che ha esasperato nel tempo le sue tendenze prevaricatrici, e si è costituita non più come organo della partecipazione dei cittadini, come recita la Costituzione, ma come strumento della loro emarginazione; e ciò proprio per recuperare la funzione costituzionale del partito.

La prima esigenza che incrocia interessi delle donne e moralizzazione politica è una drastica riduzione delle dimensioni dei collegi. Il grande collegio elettorale comporta un rapporto astratto fra eletto e eletto che incide ex ante, per quanto riguarda il peso della intermediazione, quanto al controllo dell'informazione, alla disponibilità di mezzi finanziari, alle logiche di scambio alla grande, agli accordi trasversali con altri candidati (spesso agiti in totale incerenza politica), al rapporto fra partito e eletto, riducendo il valore della conoscenza diretta, delle esperienze maturate, della credibilità costruita nel tempo; ma incide anche ex post per le difficoltà del controllo, della verifica e della consultazione con il proprio elettorato, dunque della stessa relazione fra donne. Da questo punto di vista il collegio più piccolo, che è il collegio uninominale, sia il collegio maggioritario o più o meno proporzionale, favorisce questa relazione, non la ostacola. E non si può trascurare, dopo le recenti vicende elettorali, il peso che va assumendo il riferimento territoriale, anche nel processo di identificazione politica del singolo, come conseguenza della crisi dei grandi sistemi e dei riferimenti di classe. Sarebbe un errore vedere in questo processo solo un localismo perverso inevitabilmente in contrasto con l'interclassismo della politica attuale; ci può essere viceversa, se corret-

tamente affrontato, una possibilità di radicamento della politica nella esperienza concreta che non penalizza affatto le donne.

A proposito del sistema delle preferenze sono assolutamente d'accordo con le considerazioni già fatte dalla Gramaglia sulle ragioni del successo delle donne nelle liste del Pci nel 1987; esso è certamente legato ai rapporti stabiliti e motivati con l'universo femminile, ma sarebbe ugualmente avvenuta in un partito che non si fosse fatto carico di rettarlo, come tradizionalmente ha fatto fin qui il partito comunista, di una responsabilità propria nella selezione della rappresentanza, un partito insomma che non ha mai gestito il sistema delle preferenze come puro indifferente contenitore, come è stato il caso di altri partiti? Questa considerazione consente di valutare meglio l'attuale sistema delle preferenze, (che del resto non ha penalizzato solo le donne ma anche ridotto la rappresentanza di opera i e contadini, in fronte al ceto dirigente burocratico) che finisce con l'essere il luogo della sostanziale irresponsabilità partitica, della divaricazione fra impegni e fatti, fra parole e garanzie oggettive, facendo dei partiti altrettanti soggetti aperti alla invasione delle cavallette, e complici interessati di tale invasione, incapaci di misurare il costo delle distorsioni così indotte nella propria identità.

L'abolizione delle preferenze, o la scelta vincolata del candidato al collegio uninominale imporebbe ai partiti di presentarsi all'elettorato senza evadere la sfida di una scelta coerente della classe dirigente, senza compiacenze e ammiccamenti verso candidati spessochietto o di comodo. E in questa coerenza entrerebbe anche in gioco, finalmente, in positivo o in negativo, ma esplicitamente, il principio della politica come cosa dei due sessi.

Resta il problema della relazione fra donne, la cui pratica andrebbe comunque rivista in relazione alla nuova situazione, riaprendo anche il capitolo, mai del resto esaurito, concluso, che è stato il dibattito sul significato della rappresentanza di genere. Ma ciò non è impossibile: il valore di tale relazione resta infatti tutto in piedi, anche entro un sistema elettorale che chiama le donne elette a rappresentarne un territorio in senso complessivo e non solo le donne.

La relazione fra donne rimane un passaggio indispensabile «prima» delle elezioni, per costituire la forza contrattuale e le motivazioni di una candidatura, anche se obbliga in qualche modo le donne a assumere un più esplicito e netto protagonismo politico generale, a parlare anche in nome degli uomini: chi può dire che questo obbligo sia solo un male? Essa resta anche più importante «dopo», nel tessuto di rapporti da stabilire fra eletti, elettori, cioè per qualificare davvero nel segno della riforma della politica qualsiasi riforma tecnica dei sistemi elettorali.

Intervento

Un buon programma è importante Ma un partito ha bisogno anche di una forte identità ideale

GIANNI BORGNA

Il dibattito all'ultimo Comitato centrale (per altro assai povero di un'analisi specifica del risultato elettorale) mi ha rafforzato nella convinzione che la nostra discussione sia tuttora vizata da alcuni equivoci (equivoci cui mi pare non sfugga del tutto anche l'interessante contributo di Alfredo Reichlin apparso di recente su queste colonne). Il primo equivoco riguarda il carattere del partito. Difendere, come anch'io ho fatto, l'esperienza e finanche il nome del Pci non significa affatto - non è comunque il mic caso - indulgere ad una visione vetero-classista del conflitto, riproponendo una vecchia identità comunista che non è più attuale. Sono anch'io convinto, infatti, della necessità di un moderno partito riformatore di massa.

Il dissenso non riguarda, dunque, l'obiettivo ma il modo di realizzarlo. Intanto osservo che il partito riformatore, laico, pluralista, democratico, che si dice di voler costruire, è già, per tanti versi, proprio il Pci. Almeno dal «partito nuovo» di Togliatti in avanti non c'è niente che ci possa assimilare ai partiti comunisti dell'Est. Semmai il nostro torto, grave, è stato di mantenere a lungo con quel mondo dei rapporti privilegiati (anche se ciò non è avvenuto mai in modo passivo, ma tale da esercitare costantemente una critica di quelle società). Questo comunque è un errore da cui non sono andati immuni, almeno fino a un certo momento, anche partiti che comunisti non erano. E non è tale da inficiare il carattere democratico e nazionale dell'azione da noi svolta in Italia. Se così non fosse, il evento dell'Est avrebbe spazzato via anche noi (che invece, nonostante tutto, rappresentiamo ancora un quarto dell'elettorato).

Difendere il nome del Pci non vuol dunque avere nessun significato ideologico, ma sta semplicemente a significare che non ci sono validi motivi per dichiarare senz'altro conclusa l'esperienza assolutamente originale dei comunisti italiani. Con ciò voglio dire che bastava tenersi il partito così com'era? Tutt'altro. Cambiamenti profondi, radicali, erano certo necessari. Ma credo che sarebbe stato più proficuo partire da qui, piuttosto che dalla questione del nome.

Un partito di massa, che dovrebbe sapere che la politica è ragione ma anche passione, non può sottovalutare i simboli. I nomi, certo, possono cambiare. Ma solo quando ciò segnali che un fatto nuovo sia realmente accaduto. Altrimenti si rischia - come noi stiamo rischiando - di perdere la vecchia identità senza avere trovato la nuova. Cosicché il cambio del nome (ma questo lo sa qualunque esperto di marketing) non è un handicap in meno ma un handicap in più. Fino al paradosso di mettere in discussione il nome ma non le vecchie pratiche (come è risultato evidente, per limitarmi a questi esempi, sia nel modo tutto interno e burocratico in cui si sono discusse le liste).

E poi, mi si consenta, un nome non vale l'altro. Dovrà pur venire il momento in cui si discuterà concretamente anche di questo. Per parte mia, condivido l'opinione di quanto ritengono che l'eventuale nuovo nome debba comunque contenere un riferimento alla peculiare vicenda dei comunisti italiani.

Il secondo equivoco riguarda il riformismo. Anche in questo caso, per me, in discussione non è la cosa ma il modo di concepirla. Il fatto è che - per come si è formato lo Stato unitario, per il tipo di borghesia che abbiamo in Italia - una politica coerentemente riformista richiede un impegno e una mobilitazione delle masse non minori di quelle che un tempo erano sufficienti a rivoluzionare interi Stati.

E difatti le poche vere riforme (più sociali che strutturali) che si è riusciti a realizzare in questi quarantacinque anni di vita repubblicana hanno comportato sacrifici e tensioni sociali enormi; e lo stesso può dirsi persino per alcuni semplici diritti civili come il divorzio.

La controprova di questo è che, quando la forza del Pci si è indebolita, quando le classi lavoratrici hanno cominciato a far sentire di meno il loro peso, da quel preciso momento non solo non si è fatta più nessuna vera riforma, ma si è tentato, e talora con successo, di ripristinare lo status quo ante, anche attraverso vere e proprie controriforme.

È questo spiega perché un partito «liberal di massa» rischia di essere in Italia una contraddizione in termini. Ben difficilmente, infatti, un partito del genere potrebbe - per la concreta storia politica e sociale del nostro paese - radicarsi davvero tra le masse e riuscire a intaccare i rapporti di forza e di potere.

Se quelli stessi che lo propongono arrivano al punto di sostenere che la democrazia italiana è una democrazia «finta», come possono seriamente pensare di combatterla, o anche solo di contrastarla, con un partito all'americana, organizzato per «issues», attorno a campagne di volta in volta limitate e settoriali?

Di più: non sarà perché il Pci è venuto acquisendo, in parte almeno, proprio queste caratteristiche, che la nostra democrazia - in particolare in alcune aree del paese e in *in primis* nel Mezzogiorno - si è così visibilmente indebolita? Quando Paolo Flores d'Arcais stila il suo programma ideale («città vivibili, ospedali funzionanti, trasporti efficienti, case decenti e pianificazione urbanistica moderna, scuole di livello europeo, un fisco senza evasioni, e una vita senza mafia, camorra, tangenti, corruzione»), come fa a non cogliere la drammatica sproporzione tra quegli obiettivi, tutto sommato ragionevoli (o che tali dovrebbero essere in una moderna democrazia industriale), e l'amara realtà dei fatti? Una sproporzione che deriva, appunto, dalla concreta situazione italiana, che ben difficilmente potrà essere modificata da un generico progressismo e da un altrettanto generico movinimismo.

Ma questo spiega anche perché un partito non può risolversi tutto nel programma, se è privo di una forte e riconoscibile identità ideale. Non voglio con ciò riproporre una visione mitologica della politica (anche se potrei ricordare che un grande storico come George Mosse non ha mai smesso di sottolineare quanto fondamentale sia l'idea del *mito*, fino ad affermare che la funzione principale della storiografia è quella di comprendere i miti di cui la gente vive). Sto semplicemente dicendo che un partito, e tanto più un partito di massa, deve saper avere, oltre dei precisi obiettivi, delle idee generali capaci di dare a quegli stessi obiettivi un senso.

Ma c'è almeno un altro equivoco che mi preme chiarire, e riguarda il modo in cui costruire l'unità dell'alternativa. Perché anche in questo caso non è l'obiettivo in discussione ma il come renderlo realmente possibile. Che siano venuti meno i motivi della scissione di Livorno mi sembra fuori dubbio. E conseguentemente giusto e naturale mi sembra lavorare a una ristrutturazione e a una tendenziale riunificazione della sinistra.

Ma altrettanto evidente, a me pare, è che si manifestino a sinistra nuove importanti divergenze su molte questioni, talune delle quali di rilievo strategico. Nella sinistra storica, come in quella meno tradizionale, *M* compressa la cosiddetta «sinistra diffusa».

Sì può forse far finta che il problema non esista, si può forse pensare di aggirarlo semplicemente diplomaticamente i contrasti, ma sono sinceramente convinto che questo sarebbe, per tutti, un modo illusorio e alla lunga deleterio di affrontare la questione.

Non vedo perché altra via che quella di svolgere - stando così le cose - ciascuno il suo ruolo, cercando però di sollecitare e di valorizzare sin d'ora (cosa che invece non sempre facciamo con assoluta coerenza) tutte le possibili occasioni di convergenza, in una strategia che già preveda dei momenti di lavoro comune, anche in forma federativa.

Ricerca dell'unità, dunque, ma, al contempo, capacità di recitare ciascuno fino in fondo la propria parte, che per noi oggi è quella di una opposizione non di facciata, pena un'ulteriore perdita di credibilità. È un'eresia chiedere questo? È un residuo di vetero-classismo? A me pare semplicemente l'unica cosa ragionevole che si possa fare, nonché l'unica che possa realmente favorire la prospettiva dell'alternativa, che non passerà mai per l'indebolimento e la sconfitta del Pci.

Con ciò non penso affatto che i nostri problemi saranno come d'incanto risolti. So bene che le nostre difficoltà non dipendono solo dal modo di fare l'opposizione. Ma avremo sicuramente fatto dei passi in avanti, soprattutto nel definire con più nettezza il nostro ruolo in un tormento tanto delicato e difficile della vita politica italiana.

Sono, come si vede, delle richieste precise, il cui accoglimento - vorrei dire al compagno Reichlin - non comporterebbe affatto un ritorno indietro rispetto agli esiti del precedente congresso.

È la maggioranza, invece, che, almeno fino a questo momento, sienta a formulare delle proposte altrettanto puntuali, che non siano quelle, alquanto fini a se stesse, della costituenta e della nuova formazione politica.

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Che cos'è la disillusione?



Ma tu hai detto «disillusioni». «C'è una differenza?», chiedo.

«C'è sicuramente, dobbiamo parlare».

E ne abbiamo parlato. Illusione e delusione, come le due facce di uno stesso modo d'essere. «Tra uomo e donna, per esempio», dice Lella, «si vive quarant'anni insieme, e ci si aspetta che l'altro realizzi ciò che noi vogliamo. Per un'intera esistenza si vive con un'idea, e non con una persona».

Nell'amore, in politica, nel lavoro si vive con un

ideale assoluto, che al di là dell'evidenza, e delle prove di realtà, deve mantenersi. È più facile vivere credendo in un assoluto non potente, in un mondo dove il bene e il male stanno divisi e ben riconoscibili, che operare quotidianamente pur riconoscere il bene e il male là dove stanno, anche dentro di noi, e mediare con la realtà di volta in volta, sulla base della ricerca e dell'esperienza.

Ma se l'ideale è il riferimento della tua vita, la delusione è la catastrofe dell'i-

deale: a questo punto niente vale più la pena di essere vissuto, e si ricade nell'assoluta della negatività. Droga, terrorismo, criminalità sono espressioni della delusione: se tutto è male, nel male trovo un assoluto, parallelo, ma di segno opposto a quello dell'ideale positivo.

«Non è difficile essere né un idealista cieco, né un realista cinico. Ciò che è duro, ma necessario, è vedere la realtà com'è, pur mantenendo viva una fiamma dentro», ha scritto Maria Luise von Franz, citata da Ravasi nel suo libro, «Una terza via? Forse, e di segno femminile. Tutto il contrario delle certezze e degli assoluti proclamati a pugno chiuso. Meditare, mediare. Non è quanto sta facendo Gorbaciov, senza perdere un millimetro di dignità e fermezza?»

E la disillusione? Non a caso è un'altra parola, ri-

spetto alla delusione. Disilludere, disilludersi, equivale a elaborare il lutto che la ferita della delusione ha aperto dentro di noi. La quotidianità fatica di confrontarsi con l'ideale, pur ponendosi dubbi e incertezze, senza rimuovere le sofferenze nostre e altrui. «Gorbaciov accetta di disilludersi», commenta Lella Ravasi. E infatti ha rotto con lo stile onnipotente, dittatoriale dell'ideale assoluto che imperava in Urss, e ha lasciato che la realtà mostrasse i suoi guasti, le sue devastazioni. Di qui si riparte per correggere errori, riprogrammare comportamenti individuali e collettivi: in nome del Comunismo? Forse. O forse in nome di una Cosa che è pur sempre un ideale relativo di giustizia e libertà, nella sua costruzione quotidiana. Un andare incerto, nell'appassionata ricerca di un meglio possibile.

L'Unità

Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa *L'Unità*
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscrit. al n. 213 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale parareale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale parareale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1618 del 14/12/1989
L'Unità non garantisce
la pubblicazione degli articoli non richiesti